

La grotta su alla Piana

Durante una di quelle splendide giornate che il mese di marzo spesso ci regala passeggiavo quietamente su per i boschi senza altro motivo che di saziarmi con quella buona aria, così saporosa di odori, che ti manda a dire l'approssimarsi della primavera e dopo aver vagato un po' a zozzo e un po' a ragion veduta tra la Cabenaglia e il Marocco pensai bene di deviare su quel bellissimo balcone panoramico che è il "Vergili". Vista da lì la nostra vallata mi pareva proprio bella, molto bella, tanto che non mi andava giù l'idea di scendere subito e siccome avevo notato che poco più in là c'era l'Arturo Mazzoleni intento a potare il vigneto decisi di scambiare quattro chiacchiere con lui. Parlammo di tutto un po' e in particolare ricordo che mi ero complimentato per i suoi campi ben tenuti; non che io fossi un intenditore, gli dicevo, figurarsi, non so quasi distinguere una vanga da un badile, però quando un campo è pulito e ordinato se ne accorge anche un orbo. Allora lui, toccato nella corda giusta, mi spiegava con calore che non basta coltivare la terra, bisogna coltivarla con passione ed è così che il mestiere del "paisan" diventa quasi un'arte anche se, a conti fatti, resta pur sempre un mestiere duro. Io annuivo e intanto mi sovveniva la verità del vecchio detto: "a fa el paisan la tera la par puse basa", nel senso che per lavorarla bisogna stare spesso a schiena curva.

Il dialogo scivolava via su questo tono quando, tanto per cambiare, l'Arturo mi chiese se sapevo di quella grotta della Madonna posta oltre i campi... Oh, santo cielo, ma come avevo fatto a non ricordarmene prima, stavo giusto cercando già da un po' uno spunto mariano per l'articolo di maggio ed eccolo lì, bell'e servito sul classico piano d'argento. Andai subito alla grotta per un salutino alla Madonna e poi, ritornando sui miei passi, spiegai il tutto ad Arturo chiedendogli un ulteriore appuntamento per poter avere qualche informazione di prima mano. Lui accettò di buon grado e con quell'accordo ci salutammo.

Il mattino del giorno stabilito è tutta un'altra solfa, il cielo è scuro e sta piovendo, d'altra parte non posso certo mancare di parola con Arturo perciò mi armo di ombrello e parto per il "Vergili" consolandomi al pensiero che con il brutto tempo lui non uscirà nei campi e quindi avrà più tempo da dedicarmi.

Infatti, come arrivo su ed entro in casa è lì ad aspettarmi davanti al camino e la fiamma è così invitante che anch'io mi siedo volentieri accanto. È un bel camino, mi piace, anche la casa è accogliente, però Arturo mi precisa subito che quando suo padre, Virgilio, la comprò non era mica così... eh no, era tutta coperta di edera e anche intorno era tutta in rovina a sterpi e rovi. Del resto non era neanche una casa, ma un roccolo e il prof. Redaelli, appassionato cacciatore, vi saliva durante la stagione della caccia insieme alla moglie Carmen. Il vero proprietario però era Carlo Fumagalli (del Pioo), è da lui che Virgilio la acquistò e da quel momento la casa venne sempre indicata con il suo nome dialettale che è appunto "Vergili", e questa non la sapevo proprio.

L'Arturo si interrompe un momento per invitarmi ad assaggiare un bicchierino di una certa sua grappa che, dice lui "l'è la fin del mund"; io resto un po' interdetto e non vorrei passare per un beone, ma la curiosità mi attira ed accetto. Assaggio un sorso... accidenti, non c'è paragone che tenga, non brucia in gola e il sapore non ha eguali, è veramente unica... lui ne è felice e intanto riprende a conversare parlando della grotta:

"Era un mattino dell'anno 1913 e un amico di famiglia che proveniva da Malavedo era salito su alla casa per incontrarsi con Virgilio che, purtroppo, proprio in quel giorno si trovava al mercato di Caprino.

La signora Enrichetta glielo disse, ma lui, tutto eccitato, le spiegò che poco più sotto aveva intravisto una lepre tra i cespugli per cui chiese se poteva prestargli un fucile e anche il cane per rintracciarla. Beh, se era solo per questo, il cane era lì fuori, quanto al fucile e alle cartucce erano di sopra in camera, che se ne servisse a piacer suo.

L'amico salì e prese il fucile ma, nella fretta del momento, trovò nel cassetto soltanto una cartuccia a mezza carica, non era gran che, però dovette accontentarsi di quel che c'era e partì subito per la battuta.

Comunque, nel frattempo, anche la lepre era finita chissà dove così lui, dopo averla cercata invano rientrò in casa e, deluso, appese il fucile ad un chiodo sopra la cassapanca della farina che c'era in cucina dimenticandosi di scaricarlo.

A mezzogiorno uno dei figli, Giovanni, rientrò dalla scuola e, per gioco, prese in mano una scopa roteandola in aria... fu un attimo, il fucile toccato dalla scopa cadde battendo sulla cassa e a causa dell'urto sparò il colpo così che la sventagliata dei pallini andò a colpire la piccola Luigia che era lì vicino.

Inutile dire la costernazione di tutti i famigliari; fu chiamato immediatamente il prof. Redaelli che accorse ma non se la sentì di metterci mano, però indicò come persona qualificata il prof. Baslini di Bergamo che la prese in cura. Alla fine la diagnosi fu alquanto dura: la bambina aveva perso irrimediabilmente la vista; unica consolazione fu che, nonostante tutto, aveva avuto salva la vita, queste almeno sì.

La Luigia era particolarmente devota alla Madonna e aveva sempre desiderate di poter andare in pellegrinaggio a Lourdes. Finalmente nel 1931 riuscì a realizzare il questo suo sogno e al ritorno portò con se una statua della Madonna e una della Bernardetta, le mostrò in casa e chiede a papà Virgilio di farle una grotta come quella che aveva visto in pellegrinaggio così che potesse visitarla ogni volta che lo volesse.

C'era giusto in quel periodo Paolino Gilardi del Praderigo che lavorava come mastro per gli Amigoni e fu a lui che Virgilio diede l'incarico di costruirla. Poco oltre i campi c'era una sorgente d'acqua che serviva al "Vergili" e la scelta cadde su quel posto così che, oltre alla grotta, ci fosse anche la sorgente proprio come a Lourdes".

Adesso la piccola fonte sorgiva e ancora lì, inglobata nella grotta e l'acqua e stata incanalata fine alla casa per gli usi domestici, però in certi periodi di siccità l'acqua tende a scarseggiare e allora l'Arturo è costretto a far la spola fine alla sorgente del "Rugulon" sopra Garlate per ricuperarne almeno quanto basta per le necessità primarie.

D'improvviso dal Fabbricone di Calolzio arriva il suono della sirena, io che sono sordo non lo sento, ma Arturo sì, lui è abituato a scandire il tempo con questi segnali esterni più che con l'orologio e mi dice che sono le 11,30. Peccato, la conversazione è stata così piacevole che mi duole interromperla, ma d'altra parte è ora di ritornare a casa. Perciò saluto, ringrazio della buona compagnia e dell'ottimo grappino e scendo. Durante il ritorno mi viene fatto di pensare alle tante possibilità del tempo libero che, fra le altre cose, è anche occasione per coltivare e ampliare la qualità del rapporti con la gente, rapporti che sulla bilancia finiscono sempre in attivo perché lasciano invariabilmente in bocca il sapore dolce dell'amicizia e della cordialità.

Beh, se l'essere in pensione è anche questo, allora, Signore ti ringrazio per avermi fatto arrivare all'età della pensione, anzi, se per te non è un disturbo fammi pure andare più in la, io non ti pongo limiti, perciò vedi un po' tu cos'è che si può fare e scusami per l'impertinenza.

Elio Cereda
Cara, vecchia Olginate in "La Voce", n. 5 del 1987